

Il lavoro nella Dottrina Sociale della Chiesa

Giorgio Bozza

Padova, 09 ottobre 2010

Introduzione

Guardando con quanta fatica, sforzo, attenzione e rischio un lavoratore svolge la sua attività, non si può iniziare una riflessione su questo tema senza ricordare il titolo di una famosa poesia di Cesare Pavese scritta nel 1934, *Lavorare stanca*.

Lavorare stanca! Osservazione, quest'ultima, che per i più potrà sembrare scontata, ma chiunque lavora sa che insieme ad alcune soddisfazioni, il lavoro ha una componente che porta con sé fatica, stanchezza, monotonia, pesantezza. Alla fine di una giornata trascorsa sopra il proprio "banco" di lavoro si è stanchi.

Una qualsiasi riflessione sul significato del lavoro, non può non partire da questa evidenza. Senza questa precisazione, credo sia impossibile comprendere l'enorme contributo che la Chiesa ha dato nel tentativo di trovare l'autentico significato dell'attività umana.

Lo scopo di questo intervento è quello di dimostrare come la DSC non è semplicemente una raccolta di enunciati che la Chiesa ha fatto nell'arco di più di un secolo, ma piuttosto il risultato di una attenta riflessione sull'esperienza umana, illuminata dalla Parola di Dio portata avanti all'interno di una relazione con il Dio trinitario, che nell'umanità di Cristo viene incontro ad ogni uomo nel volto del fratello.

L'itinerario che si seguirà in questa riflessione partirà dall'esperienza che ognuno di noi, in quanto lavoratore, fa nell'arco di una giornata, e a partire da questa cogliere quei valori che possono aiutare l'uomo a vivere il proprio essere *Homo faber*.

La suddivisione dell'intervento è molto semplice: si è presa una giornata tipica di un lavoratore "medio", la si è suddivisa in 6 momenti; la sveglia, la mattinata, il pomeriggio, la sera, la cena, la notte, e da essi si mostrano alcune caratteristiche del lavoro alla luce della DSC.

1. Il risveglio: un dilemma

Il risveglio mattutino è il momento più difficile per un lavoratore. Il suono della sveglia ci avverte che da lì a poco inizierà una nuova giornata di lavoro. Abbandonare il caldo abbraccio di Morfeo può essere piacevole, se ci si aspetta una giornata di lavoro appassionante; un progetto che abbiamo iniziato e che non vediamo l'ora che si realizzi; oppure se in ufficio ci aspettano dei colleghi simpatici, con i quali si lavora bene e volentieri.

Se invece la nostra sveglia suona un lunedì mattina, e sappiamo che ci aspetta una settimana di duro lavoro, insieme a dei colleghi insopportabili, sentiamo quanto è difficile svincolarsi dalle braccia di Morfeo.

Ho voluto fare questa breve *fenomenologia del risveglio*, per mostrare come, già a partire dal nostro risveglio, il significato del lavoro non è univoco; cambia a seconda del tipo di lavoro che si intraprende, del periodo che stiamo passando, delle persone con cui lavoriamo, del senso che vogliamo dare alla nostra vita...

Il lavoro, se vogliamo arrivare ad una sintesi, è vissuto dall'uomo in modo contraddittorio. Da una parte è percepito come un obbligo, vissuto cioè come qualcosa di faticoso, penoso, opprimente, alienante, un tipo di percezione questa che porta l'essere umano a maturare il desiderio di liberarsene il prima possibile. Dall'altra, però, esso rimane l'unica possibilità che ha l'individuo di poter soddisfare le proprie necessità individuali e sociali in modo autonomo, senza cioè dover dipendere dagli altri, anche se, come vedremo, in ogni lavoro c'è sempre una qualche *dipendenza* dagli altri.

Il dilemma del lavoro, da una parte vissuto come condanna e nello stesso tempo come liberazione, è antico quanto il mondo. Il racconto *mitologico* mesopotamico di *Atrahasis* (ca. 1500-2000 a. C.), narra di quando l'uomo non esisteva ancora ed esistevano solo gli dèi. Essi erano divisi in due gruppi: il primo, gli *Anunnaku*; il secondo, gli *Igigu* di categoria inferiore, i quali erano costretti a lavorare per lasciar liberi gli *Anunnaku*. Gli *Igigu*, stanchi del lavoro, si ribellarono astenendosi da ogni attività e dando alle fiamme i propri strumenti di lavoro. Inoltre si radunarono a manifestare di fronte al palazzo di uno degli dèi maggiori. Fu a questo punto che gli dèi decisero di creare l'uomo mescolando insieme la carne e il sangue di un dio ucciso con argilla. Così, creato l'uomo, gli dèi furono liberi dalla fatica del lavoro.

L'insegnamento del mito è molto chiaro: l'uomo è stato creato così per lavorare, schiavo di quel lavoro da cui gli dèi inferiori sono stati liberati¹. È inutile sottolineare che in questo contesto il lavoro viene concepito come una condanna e una maledizione.

Un accenno particolare va fatto ad un altro mito, quello di *Prometeo* l'eroe mitico che rubò il fuoco, custodito gelosamente dagli dei, per poi donarlo agli uomini. Zeus, a causa di questo suo gesto, lo condannò per l'eternità ad un supplizio immane, un'aquila, infatti, doveva rodere il suo fegato che di continuo si riformava. La colpa di Prometeo fu quella di aver insegnato – attraverso il dono del fuoco all'umanità – la tecnica agli uomini rendendoli «razionali e padroni della loro mente»².

Questo mito esprime l'illusione insita nell'attività umana: quella di voler superare la propria natura attraverso il lavoro delle proprie mani. In altre parole, esso esprime il tentativo e la tentazione da parte dell'uomo di ricercare il cielo, l'immortalità tramite la propria opera. Ma il mito stesso dimostra come questo desiderio rimanga un'illusione, e come tale è destinato al fallimento.

Questi due miti sono due tipi di risposte che l'uomo antico ha cercato di dare ad una stessa domanda: che *sensu* ha lavorare? Nel il primo mito (*Atrahasis*) il lavoro è sperimentato come una fatalità, una necessità a cui l'uomo deve necessariamente rassegnarsi. Nel secondo (*Prometeo*), invece, il lavoro è vissuto come la perenne illusione di poter raggiungere il cielo mediante la propria opera³.

Questa concezione del lavoro ricalca a grandi linee l'idea di lavoro presente anche nel *mondo classico*, greco-romano, concorde nel ritenere che ogni attività umana, specialmente quella manuale, è indegna per un uomo libero. L'uomo è fatto per le *arti liberali* – l'aggettivo *liberale* sottolinea la libertà da un fine estrinseco –, come la musica, la cultura, l'arte, l'*otium*, e non per quelle *servili* – che hanno come proprio fine il produrre oggetti –, cioè i lavori manuali, solitamente svolti dagli schiavi.

In questo tentativo di dare un senso al nostro risveglio mattutino, non si può trascurare il significato che la Bibbia dà al lavoro.

In primo luogo va ricordato che non è preoccupazione dei racconti biblici sviluppare una dottrina sistematica sul lavoro. Lavorare è una condizione normale dell'esistenza umana, è un'attività accanto alle altre che ogni uomo è chiamato a svolgere ad immagine e somiglianza del proprio Creatore⁴.

Una lettura veloce e superficiale dei racconti biblici potrebbe far pensare che la Sacra Scrittura valuti negativamente il lavoro, quasi fosse il frutto di un castigo divino, per l'uomo biblico invece il lavoro è un valore, anche se non l'unico.

Stando al progetto di Dio, narrato nei racconti delle origini, il lavoro avrebbe dovuto essere un'attività piacevole e gratificante, anche se faticosa. Il carattere penoso, faticoso, stancante, ma

¹ M. CIMOSA, «Lavoro e progresso nell'Antico Testamento», in AA. VV., *Lavoro-progresso-ricerca nella Bibbia*, Roma 2003, 20.

² ESCHILO, *Prometeo incatenato*, vv. 443-444.

³ Cf E. COMBI-E. MONTI, *Fede e Società. Introduzione all'etica sociale*, Milano 2005, 280.

⁴ Sono molti i riferimenti biblici in cui Dio lavora: cf Gen 2, 2.7; Sal 8, 4; 65, 10-14; 102, 26; 104, 2-5. 13-14; Is 40, 28; 45, 9-12; 64, 7; Ger 18, 6; Pr 8, 27-31.

soprattutto alienante, successivamente attribuito al lavoro, sarebbe la diretta conseguenza del primo peccato (Gen 3) che procurò la perdita del suo originario significato (*Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa* [CDSC] nn. 255-257). La fatica, insita nel lavoro, era presente anche prima del peccato, ma l'essere in piena comunione con Dio, permetteva all'uomo di collocare il lavoro all'interno di un progetto divino, attraverso il quale all'uomo era stato affidato il compito di prendersi cura di tutta la creazione⁵.

È interessante notare come i testi sacri mostrino anche a livello terminologico il cambiamento di significato che il lavoro ha assunto dopo il peccato originale. Prima della caduta il lavoro era definito *'āvad, lavoro, servizio*, ora invece l'attività dell'uomo diviene *'issabôn*, che ha il significato di *pena e fatica* (Gn 3,26.17). Il lavoro dell'uomo che si allontana da Dio, secondo il racconto *Iahvista*, si trasforma in un'attività ostile e faticosa, perdendo così il suo primordiale significato di collaborazione all'atto creativo di Dio, trasformandosi invece in uno sfruttamento incondizionato della natura. Infatti, nel momento in cui l'uomo, a causa della sua frenetica attività lavorativa, perde ogni riferimento a Dio, diviene lui stesso un dio nei confronti degli altri uomini e della natura.

Per quanto riguarda il lavoro nel Nuovo Testamento, va subito chiarito che il centro dei racconti evangelici è l'avvento del Regno di Dio e il mistero di Gesù Cristo, per questo motivo sarebbe inutile cercare nel Nuovo Testamento una trattazione sistematica sul tema del lavoro. Nonostante questo, nei suoi discorsi e in alcune sue brevi istruzioni, Gesù parla spesso del lavoro, soprattutto nelle parabole evangeliche, di solito ambientate tra i differenti mestieri della Palestina

Anche se alcuni insegnamenti di Gesù potrebbero far ipotizzare a un disprezzo dell'attività manuale, a favore di un totale affidamento alla provvidenza, in realtà egli tiene sempre in alta considerazione il lavoro. Il passo di Matteo (6, 25-32), in cui Gesù invita i suoi discepoli a non affannarsi di ciò che mangeranno o di come vestiranno, perché il Padre loro provvederà a tutto ciò che è necessario per sopravvivere, non è un appello al disimpegno, ma piuttosto un invito a liberarsi dalla preoccupazione e dall'angoscia per il futuro⁶. Ciò che Gesù respinge, non è il lavoro in sé, ma piuttosto il rischio di una sua sopravvalutazione. La sua critica verte principalmente sul pericolo che il lavoro giunga ad inglobare ogni dimensione dell'esistenza, trasformandosi da semplice mezzo a fine⁷.

Dopo aver spento la nostra sveglia, la giornata lavorativa ha inizio: felici o tristi, bisogna andare a lavorare. Anche se non abbiamo ben chiaro il significato del nostro faticare, il nostro "banco" di lavoro ci aspetta, indipendentemente se in esso troviamo la nostra realizzazione o non la troviamo, sarà dunque nell'arco della giornata che esso potrà acquistare senso.

2. Il mattino: la responsabilità

Iniziare una giornata lavorativa è sempre un trauma. Infatti, il momento più difficile è l'inizio, poi, nel corso della giornata, subentra l'abitudine e l'attenzione che richiede il lavoro fa sì che le ore passino velocemente, ma l'inizio rimane comunque un momento critico.

L'inizio del lavoro è il momento in cui è chiesto al lavoratore di assumersi le proprie responsabilità; la responsabilità di iniziare un'attività anche se si vorrebbe fare tutt'altro; la responsabilità di lavorare per mantenere la propria famiglia; la responsabilità che si ha nei riguardi della società. Tutte queste responsabilità sono richieste al lavoratore in quanto essere umano, capace di rispondere – significato etimologico di *responsabilità* – ad un appello che ci proviene dall'altro, dalla società, dalla natura e da Dio, come vedremo.

«Il lavoro possiede in sé una struttura intimamente vocazionale, in quanto "chiamata", appello originario posto nell'uomo dal suo Creatore che attende un compimento mediante la libera, personale "risposta" di ciascuno. E tale compimento non sarà da rintracciarsi al di fuori dell'uomo: è proprio mediante l'esercizio della propria attività che l'uomo, anzitutto, esprime e

⁵ Cf M. RIBER, *Il lavoro nella Bibbia*, 19-20; J.L. SKA, *La strada e la casa*, 65-67.

⁶ Cf B. MAGGIONI, *Il racconto di Matteo*, 92-94.

⁷ Cf C. WESTERMANN, «Lavoro e attività culturale nella Bibbia», 131.

realizza se stesso, come singolo e come parte dell'umanità intera. All'interno del proprio progetto di vita e il più possibile coerente ad esso, il lavoro dovrà avere per ciascuno un ruolo ed un senso irrinunciabili, in quanto “*professione*”, occasione cioè di rendere “*pubblica testimonianza*” attraverso la propria opera, finalizzata al bene altrui»⁸.

Fin dalla prima enciclica – *Rerum novarum* (1891) – la DSC ha interpretato il lavoro come un'attività *umana*. Questo significa una cosa molto semplice e importante: dietro al lavoro, a qualsiasi tipo di lavoro, c'è sempre una persona.

In questa prima enciclica, infatti, per la prima volta viene trattato in modo esplicito le problematiche riguardanti il tema del lavoro (CDSC nn. 267-269). A causa del radicale mutamento intervenuto nei rapporti tra i lavoratori e gli altri soggetti coinvolti e nei ritmi produttivi, come i padroni, il capitale, le classi operaie si trovano in «assai misere condizioni» (RN n. 2).

Quarant'anni dopo nella *Quadragesimo anno* (1931) queste problematiche sono ancora meglio esplicitate: «E così il lavoro corporale, che la divina Provvidenza, anche dopo il peccato originale, aveva stabilito come esercizio in bene del corpo insieme e dell'anima, si viene convertendo in uno strumento di perversione: la materia inerte, cioè esce nobilitata dalla fabbrica, le persone invece si corrompono e si avviliscono» (QA n. 134).

Dopo questa presa di posizione, negli interventi di questo primo periodo della DSC i Pontefici intendono offrire una nuova comprensione del lavoro umano, «troppo spesso ridotto a rango di merce di scambio, anche perché in questa fase il lavoro è sinonimo di lavoro manuale, operaio in particolar modo. Tra le due esigenze è comprensibili come la DSC abbia privilegiato il carattere *pratico* o meglio *etico* dell'intervento, che esigeva soluzioni ormai non più praticabili»⁹.

Si possono raccogliere alcuni elementi importanti che emergono da questi primi interventi dottrinali della Chiesa sul lavoro umano.

1. Il primo elemento, riguarda il carattere *personale* del lavoro; ad esso competono diritti legati alla giustizia naturale, anteriori e superiore alla libera volontà dei contraenti¹⁰. Colui che ogni mattina si presenta al posto di lavoro, non è una macchina, un robot, un automa, ma un essere umano, con una storia, con dei sentimenti, con dei sogni o delle delusioni, con una famiglia o il desiderio di essa; comunque sia non è mai una tabula rasa, ma un essere *umano*.

Dal Concilio Vaticano II questa caratteristica *personalista* del lavoro viene ulteriormente sottolineata mostrandone la sua duplice dimensione, quella *oggettiva* e quella *soggettiva*.

«In *sensu oggettivo* – il lavoro – è l'insieme di attività, risorse, strumenti e tecniche di cui l'uomo si serve per produrre, per *dominare la terra*, secondo le parole del libro della Genesi. Il lavoro in *sensu soggettivo* è l'agire dell'uomo in quanto essere dinamico, capace di compiere varie azioni che appartengono al processo del lavoro e che corrispondono alla sua vocazione personale» (CDSC n. 270).

«Il lavoro in *sensu oggettivo* costituisce l'aspetto contingente dell'attività dell'uomo, che varia incessantemente nelle sue modalità con il mutare delle condizioni tecniche, culturali, sociali e politiche. In *sensu soggettivo* si configura, invece, come la sua dimensione stabile, perché non dipende da quel che l'uomo realizza concretamente né dal genere di attività che esercita, ma solo ed esclusivamente dalla sua dignità di essere personale» (CDSC n. 270).

La dimensione soggettiva del lavoro, invece, «conferisce al lavoro la sua peculiare dignità, che impedisce di considerarlo come una semplice merce o un elemento impersonale dell'organizzazione produttiva. Il lavoro, indipendentemente dal suo minore o maggiore valore oggettivo, è espressione essenziale della persona, è “*actus personae*”» (CDSC n. 271).

⁸ E. COMBI-E. MONTI, *Fede e Società*, 290.

⁹ E. COMBI-E. MONTI, *Fede e Società*, 285.

¹⁰ «Ha dunque il lavoro [...] di essere personale, perché la forza attiva è inerente alla persona, e del tutto proprio di chi la esercita e al cui vantaggio fu data» (RN 34).

La misura autentica del lavoro è dunque la persona umana e la sua dignità, criterio che riconosce «la preminenza del significato soggettivo del lavoro su quello oggettivo» (LE n. 6; CDSC n. 271), non dimenticando che «prima di tutto il lavoro è per l'uomo, e non l'uomo per il lavoro» (LE n. 6; CDSC n. 272).

2. In secondo luogo, il lavoro è *necessario*, imposto all'uomo dalla sua stessa natura¹¹. Può anche essere faticoso, ma non se ne può fare a meno, ed è per questo che lo si vive con sentimenti contraddittori, ma quando non c'è ci si sente defraudati di qualcosa. Se è necessario lo si deve garantire a tutti; ognuno deve avere la possibilità di guadagnarsi il pane con il sudore della propria fronte. Giovanni Paolo II, nella *Laborem exercens* (1981), non ha paura di tradurre in senso teologico questa necessità, parlando appunto di *vocazione*, intesa come una chiamata di Dio a divenire suo collaboratore. L'uomo, infatti, «fatto ad immagine e somiglianza di Dio stesso nell'universo visibile, e in esso costituito perché dominasse la terra, l'uomo è perciò sin dall'inizio chiamato al lavoro (LE, *Prologo*).

3. Nella RN vengono, inoltre, elencati i *diritti* e i *doveri* dei lavoratori e dei datori di lavoro (RN n. 16). Tra i diritti del lavoratore spicca il *giusto salario*, cioè «sufficiente a mantenere sé stesso e la sua famiglia in una certa quale agiatezza, se egli è saggio, penserà naturalmente a risparmiare e, assecondando l'impulso della stessa natura, farà in modo che sopravanzi alle spese una parte da impiegare nell'acquisto di qualche piccola proprietà» (RN n. 35; anche n. 41; QA nn. 63.69.72-77).

Leone XIII, parlando del diritto al salario, mostra di essere molto realista: le motivazioni che spingono un operaio ad iniziare una giornata lavorativa è legata anche al salario; retribuzione che gli garantisce un certo margine di libertà «per assecondare l'impulso della stessa natura».

Chi deve garantire i differenti diritti dei lavoratori sono le *pubbliche autorità*, le quali devono intervenire efficacemente mediante un'appropriata politica a favore dei lavoratori (RN nn. 25-27; QA nn. 79-91).

Insieme ai diritti dei lavoratori, si devono anche sottolineare i doveri degli stessi. Va ricordato che non esistono diritti senza doveri, il diritto ad un lavoro, al salario, al riposo festivo, a lavorare in un ambiente sano, ecc. devono andare insieme al dovere di svolgere bene, con attenzione, onestà e professionalità il proprio lavoro.

Ricordando la sua esperienza in campo di concentramento, Primo Levi scriveva:

«Ma ad Auschwitz ho notato spesso un fenomeno curioso: il bisogno del “lavoro ben fatto” è talmente radicato da spingere a fare bene anche il lavoro imposto, schiavistico. Il muratore italiano che mi ha salvato la vita, portandomi cibo di nascosto per sei mesi, detestava i tedeschi, il loro cibo, la loro lingua, la loro guerra; ma quando lo mettevano a tirar su muri, li faceva dritti e solidi, non per obbedienza ma per *dignità*»¹².

Tirar su “un muro diritto” per dignità è espressione di un lavoratore che svolge la sua attività con un forte senso del dovere, e questo dice che esiste negli altri, in sé stessi, nelle cose, persino nei “muri”, una vocazione che va rispettata e servita, e mai asservita ai propri interessi.

Certo si lavora per guadagnare uno stipendio, ma lavorare comporta anche uno *spendersi* per l'altro, un perdere il proprio tempo, un donarsi. Attraverso il proprio lavoro l'uomo, infatti, si comunica agli altri, in una modalità che da un certo punto di vista è *gratuita*, perché nessun salario potrà mai bastare a ricompensare la perdita di se stessi e del proprio tempo che si produce nel lavoro. Lo stipendio è dovuto per il sostentamento del lavoratore, non per soddisfare la domanda di senso a cui esso non potrà mai rispondere fino in fondo.

¹¹ «Poi di essere necessario, perché il frutto del lavoro è necessario all'uomo per il mantenimento della vita, mantenimento che è un dovere imprescindibile imposto dalla natura» (RN 34).

¹² P. LEVI, «L'uomo salvato dal suo mestiere. Intervista di Philip Roth a Primo Levi», in M. BELPOLITI, (ed.), *Primo Levi: conversazioni e interviste, 1963-1987*, Einaudi, Torino 1997, 85.

3. Il pomeriggio: la solidarietà

Come al mattino, anche dopo la pausa pranzo, riprendere il lavoro non è facile; subentra la stanchezza che, dopo la prima mezza giornata di lavoro, si è *sedimentata* sulle spalle del lavoratore. La stanchezza, però, non è solamente sinonimo di negatività. Infatti, nell'uomo stanco crollano molti dei meccanismi di difesa che normalmente innalza tra sé e gli altri; barriere che disturbano la comunicazione con l'altro. Molte volte l'uomo vive in modo inautentico, cioè non vero, cerca in tutti i modi di apparire quello che in realtà non è, o di essere quello che gli altri vogliono che egli sia. Nei momenti di difficoltà, di sofferenza o di stanchezza, la persona, però, mostra chi veramente è, perché crollano tutte le maschere, e in questo momento di verità scopre di essere fondamentalmente una creatura *buona/bella, molto buona/bella*, come ci insegna il racconto della creazione.

Il lavoro, nel pomeriggio della nostra ipotetica giornata lavorativa, acquista delle qualità più di carattere comunitario e sociale (LE nn. 8.10; CDSC n. 273). Cadendo le barriere dell'interesse personale, dell'egoismo e dell'orgoglio, l'uomo scopre la verità e la bellezza di un lavoro svolto *con e per* gli altri.

Vediamo nello specifico cosa significa questo *con e per* gli altri.

1. Prima di tutto, egli scopre che attraverso il lavoro è in perenne *dialogo* con ogni altro essere umano, è in *comunicazione*, e attraverso questa comunicazione realizza un incontro interpersonale. Anche quando è un puro lavoro materiale, sono sempre delle persone ad incontrarsi *tramite* il lavoro, l'uomo non può lavorare senza comunicare con un altro essere umano. Anche chi lavora davanti una catena di montaggio o ad un computer, non può non dialogare con delle altre persone, magari per un breve periodo, ma c'è sempre una forma di comunicazione che non necessariamente deve essere verbale.

2. Il lavoro, poi, dà un contributo rilevante per la costruzione del *Bene comune* (LE n. 16; CDSC n. 287). Lavorare, infatti, significa prendere parte ad un progetto comune: l'opera dei singoli è sempre finalizzata al bene personale e al bene di tutti: «Oggi più che mai lavorare è un lavorare con gli altri e un lavorare per gli altri: è un fare qualcosa per qualcuno» (CA n. 31; CDSC n. 273). Esso non è solo "un'opera collettiva" ma una realtà che costruisce la *socialità*.

Anche se il lavoro consiste nell'avvitare un bullone, questo gesto deve essere inserito in un contesto più ampio: è il contributo che un singolo lavoratore dà per la costruzione di un mondo sempre più umano.

Da una prospettiva prettamente morale, non economica, non esistono lavori di serie A e di serie B, ma lavori che contribuiscono alla costruzione del Bene comune – la maggior parte – e lavori che non contribuiscono alla costruzione del Bene comune, ma che anzi lo distruggono (ladri, disonesti, assassini, venditori di armi...).

3. Il lavoro, inoltre, *suscita* collaborazione, solidarietà, tra il lavoratori stessi e le classi sociali. Se riconosciuto nel suo reale significato il lavoro, oltre a quello di prodotto-salario, ha la forza di *unificare*, di far riconoscere le *reciproche dipendenze* dell'uno dall'altro, di crescere la *corresponsabilità*, sempre con l'obiettivo di costruire il Bene comune.

Qui rientra tutto il capitolo del sindacato, di queste associazioni di lavoratori che dovrebbero avere come unico scopo far valere i diritti, senza naturalmente dimenticare i doveri del lavoratore.

4. Attraverso il lavoro, infine, l'uomo scopre di essere sempre e soltanto un *collaboratore* di altri e mai un lavoratore isolato; si lavora con e per gli altri, e quindi *grazie* al lavoro degli altri, che hanno preceduto, o affiancano coloro che oggi lavorano. Voglia o non voglia, oramai siamo tutti *dipendenti* gli uni dagli altri, e la crisi economica di questi ultimi anni c'è l'ha dimostrato.

Le condizioni di lavoro degli operai in Cina, con i loro bassi stipendi, nessuna tutela sul posto di lavoro e il lavoro minorile, comporta una maggiore competitività dei loro manufatti nel mondo

occidentale, con la conseguente perdita di mercato dei prodotti che escono dalle fabbriche occidentali in cui tutti i diritti dei lavoratori sono rispettati. Questo comporta perdita di posti di lavoro o decolonizzazione delle stesse industrie.

4. La sera: il tempo libero

E finalmente arriva il termine di una lunga giornata di lavoro. Per molti la fine di ogni attività lavorativa è il momento in cui inizia la vera vita; dato che tutta la giornata è stata una sofferenza, un'alienazione da se stessi, solo alla sera o nel weekend si inizia a vivere. A volte si vuole gustare così in profondità l'esistenza da giungere anche a perderla, come nei venerdì o nei sabato sera.

Il tempo libero dal lavoro dovrebbe, invece, essere l'occasione, non solo per recuperare le energie che si sono perse durante l'attività lavorativa, ma anche un tempo in cui dare senso al proprio lavoro.

Secondo le promesse del progresso ottocentesco, l'avvento della tecnologia avrebbe dovuto liberare l'uomo dall'incombenza della fatica, diminuendo il tempo impiegato nell'attività lavorativa e aumentato il tempo libero a disposizione del soggetto. Paradossalmente però, non solo la quantità del tempo dedicato al lavoro non è diminuita, ma quelle attività che tradizionalmente non rientravano nella sfera economico-produttiva, ora vi sono entrate.

L'attività lavorativa da tempo oramai è penetrata in ogni ambito dell'esistenza umana, assorbendone tutte le dimensioni. Come un liquido, che penetra tra dei corpi solidi accostati l'uno all'altro, così anche il lavoro è penetrato in ogni fessura del vissuto umano.

L'invenzione di nuovi e sofisticati mezzi di comunicazione, come telefoni cellulari, internet, fax, posta elettronica, l'*Ipod* e l'*Ipad*, l'operosità sui mercati ventiquattr'ore su ventiquattro, i servizi bancari *online*, i notiziari ogni mezz'ora e altre tecnologie simili, permettono all'individuo di essere sempre *connesso*. Ogni istante della sua esistenza è così influenzato da una qualche forma di rapporto lavorativo e la linea di demarcazione tra attività lavorativa e tempo libero è scomparsa. Attività, un tempo considerate *oasi di gratuità*, come potevano essere il gioco, il turismo, lo sport, gli hobby le arti, la festa o alcune pratiche spirituali, sono oramai divenute prodotti di un'industria a pagamento. Queste attività che un tempo avevano come scopo principale dare o trasmettere significato all'esistenza in modo gratuito, oggi hanno acquisito un valore economico.

Se l'obiettivo del capitalismo classico era quello di possedere i mezzi di produzione insieme al capitale monetario, il capitalismo postmoderno invece, si pone come obiettivo principale, non tanto la conquista del capitale, ma piuttosto quello di capitalizzare e conquistare economicamente più ambiti possibili dell'esistenza dell'individuo, compreso il tempo libero.

In passato, quando l'uomo si asteneva dal proprio lavoro, viveva il tempo libero come una possibilità per sviluppare e curare quelle dimensioni della propria esistenza che durante le ore occupate dal lavoro rimanevano mortificate. Oggi, invece, anche il tempo libero è divenuto un tempo produttivo. Se durante le ore di lavoro l'uomo produce una serie di oggetti e di servizi, la legge del mercato impone che durante il tempo libero egli consumi questi oggetti, e tale attività di consumo non è altro che una differente forma di lavoro.

Non è semplice dare delle indicazioni sul come occupare il tempo libero, ogni persona deve essere libera di scegliere la modalità che più si rifà alle sue attitudini; c'è chi lo passa leggendo, chi fa sport, lavora nell'orto, scrive, ecc. Quello che si può fare in questa sede, invece, è indicare alcuni criteri guida che possono essere utili per riappropriarci del nostro tempo libero.

1. In quasi tutti i libri della Bibbia compare il precetto in cui si domanda all'uomo di santificare il settimo giorno. Santificare un giorno ogni sette significa toglierlo dalla ferialità. Dio in questo giorno dona alle sue creature un *luogo* in cui possono entrare in relazione con Lui. Il valore del tempo sperimentato nel giorno di sabato, infatti, è determinato dalla capacità di mettersi in relazione con il tempo di Dio: l'eternità, intesa come possibilità di intuire la propria esistenza in tutta la sua pienezza.

Questo processo di distacco e separazione dell'uomo dal mondo e dall'opera delle sue mani, per entrare in relazione con Dio, può essere descritto con un termine caro alla teologia spirituale: l'*ascesi*. Comunemente il significato di ascesi è legato a una serie di sforzi personali che il cristiano, sorretto dalla grazia di Dio, è chiamato a compiere per raggiungere la perfezione soprannaturale. Qui, però, si vuole interpretare questo termine come uno sforzo compiuto dall'uomo, non solo per raggiungere la propria perfezione personale, ma anche per *distanziarsi* dal mondo, al fine di mettersi nella condizione di poter esprimere un giudizio globale su di esso. Attraverso la pratica dell'*ascesi*, l'uomo ha così la possibilità di acquisire una visione più chiara delle problematiche inerenti al mondo del lavoro per poter poi rispondere nel modo più adeguato.

L'uomo che lavorare, per concludere questo primo punto, è chiamato a dimorare nel riposo sabbatico come fece Dio dopo i sei giorni della creazione. Tale riposo nella Genesi è concepito come la pienezza dell'opera realizzata da Dio; è il fine ultimo del lavoro.

«Perciò, anche il lavoro umano non solo esige il riposo ogni “settimo giorno”, ma per di più non può consistere nel solo esercizio delle forze umane nell'azione esteriore; esso deve lasciare uno spazio interiore, nel quale l'uomo, diventando sempre più ciò che per volontà di Dio deve essere, si prepara a quel “riposo” che il Signore riserva ai suoi servi ed amici» (LE n. 25).

In esso l'uomo ritrova il senso delle proprie fatiche e le ragioni del proprio spendersi con e per gli altri, vivendo la fiduciosa attesa del compiersi della promessa di Dio, «senso e motivazione ultima di ogni vero agire dell'uomo»¹³.

2. Il tempo libero dovrebbe, poi, essere un tempo in cui si ha la possibilità di *recuperare* tutte quelle dimensioni della vita che il lavoro inevitabilmente mortifica.

L'attività lavorativa non può essere lasciata in balia di un sistema economico-produttivo che stravolge ogni quadro valoriale a cui fa riferimento il soggetto, trasformando un mezzo, come dovrebbe essere il lavoro, in fine e sacrificando ad esso la propria vita.

Questo rischio può essere evitato solo se i sette giorni lavorativi non si riducono ad un semplice ripetersi ciclico di uno stesso ritmo, in modo indefinito e uguale a se stesso. L'attività dell'uomo deve, invece, trovare sbocco nel settimo giorno, in cui arrestando il proprio lavoro l'uomo è proiettato in un orizzonte di senso più ampio. L'essere umano, infatti, sente la necessità di un tempo opportuno per rigenerarsi; un tempo che può dare senso al suo frenetico operare, ma intuisce anche che non può raggiungere tale obiettivo semplicemente aumentando la quantità di tempo libero a propria disposizione, ma curando con attenzione la qualità delle attività che si svolgono in esso.

Lavoro e tempo libero, però, non vanno separati, come se l'uomo potesse trovare la sua piena realizzazione solo nell'uno o nell'altro. Egli si realizza, invece, quando riesce a raggiungere un giusto equilibrio tra queste due dimensioni della sua esistenza. Il lavoro senza tempo libero, infatti, diverrebbe schiavitù, e il tempo libero senza lavoro si trasformerebbe in tempo vuoto.

Come l'opera delle mani di Dio ha un termine, così anche l'opera delle mani dell'uomo deve arrestarsi ogni sei giorni: riservarsi cioè uno *spazio di tempo* nel quale ritirarsi e contemplare, insieme agli altri uomini, l'opera del proprio e dell'altrui lavoro.

3. Un terzo criterio da considerare nel programmare il proprio tempo libero è la *gratuità*. L'uomo sviluppando la sola dimensione economico-produttiva della sua esistenza si accorge che non può raggiungere quella pienezza di vita a cui tanto aspira; infatti «molte delle esperienze più significative per l'essere umano sono connesse ad un dono, per ripagare il quale sarebbe insensato pensare di poter offrire del denaro. Si pensi, ad esempio, all'evento della nascita, o all'amore»¹⁴.

Per trovare quella gioia a cui tanto aspira, l'uomo deve, quindi, saper andare oltre al lavoro ed entrare nella logica del gratuito, in quella dimensione della sua esistenza in cui le azioni, pur essendo prive di uno *scopo*, sono però ricche di *senso*. Lo scopo, infatti, pone il centro di gravità di un'azione in un oggetto al di fuori e al di là di essa; colloca cioè l'oggetto o l'azione all'interno di

¹³ *Ivi.*, 292.

¹⁴ D. SCAIOLA, *Dio benedisse il settimo giorno*, RCI 86 (2005) 552.

un ordine più ampio. Il lavoro, ad esempio, è un'attività che trova il suo scopo nell'oggetto o nel servizio che produce, cioè in qualcosa che si pone fuori del lavoro stesso.

Le attività svolte in modo gratuito, invece, hanno lo scopo in sé; il loro significato cioè riposa in se stesse. Pur non cambiando la realtà esterna, in quanto non modificano ciò che è esterno ad esse, queste attività arricchiscono di senso la vita dell'individuo. Il gioco o la festa ad esempio, sono delle attività che non hanno nessuno scopo, ma sono ricche di senso.

4. L'ultimo criterio, che permette all'uomo di vivere in modo umano il riposo riguarda *l'utilità dell'inutile*. Sottraendo l'uomo al tempo scandito dall'attività produttiva, dominata dalla logica del profitto, le attività gratuite, come gli hobby, lo sport, il gioco, la festa, ecc. introducono nel quotidiano una nuova nozione di tempo, quella del *tempo perso*, e le attività svolte in esso si classificano come *inutili*. L'inutile o le attività svolte in modo disinteressato sono tali perché non rimandano ad altro: non fanno cioè riferimento a niente altro se non a se stesse.

A questo riguardo alcuni autori parlano dell'*utilità dell'inutile*, che «è l'utilità della vita, della creazione, dell'amore, del desiderio... L'inutile produce ciò che ci è più utile, che si crea senza scorciatoie, senza guadagnare tempo, al di là del miraggio creato dalla società»¹⁵.

Nella tradizione biblica l'*inutile* per eccellenza è Dio, ma nello stesso tempo egli è la pienezza di senso per ogni creatura¹⁶.

5. La cena: per una teologia del lavoro

Per un cristiano, il momento della cena non dovrebbe semplicemente essere l'occasione per recuperare le energie perse, ma un'occasione per entrare in *comunione* con gli altri commensali. Sappiamo bene che Gesù, nella sua vita terrena, ha valorizzato molto i momenti conviviali. Non a caso ha scelto una cena, l'ultima, per *inventarsi* un modo per mezzo del quale essere sempre con a noi: l'Eucaristia. In essa, che per noi cristiani è l'azione liturgica per eccellenza, Dio, attraverso gli uomini, squarcia il cielo e *scende* su un pezzo di pane e un sorso di vino frutto della terra e del *lavoro umano*. La natura mette la materia prima, grano e uva, l'uomo, attraverso il suo lavoro, trasforma il tutto in pane e vino su cui scenderà lo Spirito e li trasformerà nel Corpo e nel Sangue di Cristo.

Nel parlare di una teologia del lavoro bisogna, dunque, partire dall'Eucaristia, momento in cui l'uomo è il più stretto collaboratore di Dio nell'edificare il suo Regno su questa terra.

Il primo teologo a parlare esplicitamente di teologia del lavoro fu il domenicano M.-D. Chenu. Nel suo testo più famoso, che influenzerà enormemente il pensiero cattolico sul tema del lavoro: *Per una teologia del lavoro* (1954), Chenu constatando come «avevamo senza dubbio una morale del lavoro, da qualche anno abbiamo persino una mistica del lavoro; ma non abbiamo [...] una teologia del lavoro»¹⁷ riconobbe il lavoro come un elemento primario mediante il quale l'uomo costruisce il mondo e la sua storia. Per il teologo domenicano «il lavoro è fattore di umanizzazione, diventando il perno di una "socializzazione" grazie alla quale l'umanità supera una tappa decisiva, nella sua marcia collettiva»¹⁸. Questa intuizione di Chenu influenzerà in modo decisivo la DSC: in particolare la *Gaudium et spes* (nn. 34-39) e la *Laborem exercens* (1981). Potremo anche dire che tutto il pensiero della DSC conciliare e postconciliare si sviluppa attorno alle intuizioni di Chenu.

La nota principale del pensiero di Chenu sul lavoro è la sua prospettiva *biblico-teologica*, che si rifà ad un triplice modello di interpretazione:

¹⁵ BENASAYAG-SCHMIT, *L'epoca delle passioni tristi*, 64.

¹⁶ «Che cos'è propriamente senza rinvio ed in-utile? L'inutile per eccellenza è appunto Dio, il quale non ammette rinvii, non tende ad altro» (A.N. TERRIN, *Esperienza di Dio e ritualità. Prospettiva antropologico-funzionalista e tesi fenomenologia*, in *Liturgia soglia dell'esperienza di Dio?*, a cura di A.N. Terrin, Messaggero, Padova 1982, 132-133.

¹⁷ M.-D. CHENU, *Per una teologia del lavoro*, Roma, 1964, 50.

¹⁸ *Ivi.*, 38.

- Quello della *Creazione*: l'uomo è collaboratore del suo Creatore, mediante la sua opera egli diviene insieme protagonista della propria evoluzione e responsabile di tutto il creato.

- Quello dell'*Incarnazione*: «Tutto ciò che è umano è materia di grazia»¹⁹, quindi il lavoro è una realtà in divenire, ma già fin d'ora rilevante in ordine alla salvezza, anche il lavoro è materia di grazia, non ad essa estraneo o indifferente.

- E infine quello *Escatologico*, l'evento escatologico, porta a compimento *questa* storia, costruita anche dall'operosità, dalla libertà dell'uomo che in essa si dà e si esprime. L'opera dell'uomo è quindi aperta ad un compimento che non è essa stessa a darsi, ma che porterà a pienezza ciò che anche l'uomo ha contribuito ad edificare.

La dimensione teologica del lavoro, letto alla luce della Creazione e della storia della salvezza, della vicenda di Gesù e della sua Pasqua «è la prospettiva fondamentale, in grado di portare a pienezza, unificare e trascendere le altre, che dovranno quindi essere comprese alla luce della dimensione teologica e non semplicemente giustapposte ad essa»²⁰(LE n. 25: CDSC nn. 255-266). Anche qui possiamo riflettere su alcune dimensioni che emergono da una visione teologica del lavoro in cui rientrano tutti gli elementi trattati sopra.

1. Al n. 25 della *Laborem Exercens* si ribadisce come il lavoro realizza il dominio dell'uomo sulla terra (Gn 1-2), questo non significa un dominio dispotico, ma piuttosto essere cooperatore di Dio nel portare a pienezza la sua Creazione. Infatti, il compito dell'uomo è quello di *coltivare* e di *custodire il giardino* che Dio gli ha affidato.

Come far sì che il lavoro diventi veramente una collaborazione con l'attività divina? Una risposta a questa domanda ci è data dal tema del *riposo* del settimo giorno, che abbiamo già visto sopra (CDSC nn. 258. 261. 284-286).

2. Un'altra realtà che non può essere trascurata in una riflessione teologica sul lavoro e che emerge nei testi della DSC è quella del *peccato*. Esso oscura la dimensione contemplativa ed ultima, profonda del lavoro (CDSC n. 256). Come abbiamo affermato nella prima parte di questo intervento, il peccato privando il lavoro di ogni riferimento a Dio lo svuota di qualsiasi significato accentuandone la sola dimensione di fatica, per la quale rimane solamente un'istintiva resistenza, trasformandosi così in luogo di divisione e contrasto per l'uomo.

3. Il lavoro infine in un'ottica cristiana deve trovare il suo centro e il compimento nella persona di *Gesù di Nazareth* (LE n. 26; CDSC nn. 259-261). Il Magistero rimanda il lavoro a tutta l'intera vicenda storica di Gesù. In lui, culmine della Rivelazione, il lavoro umano è veramente redento, salvato; Egli ha preso su di sé tutte le fatiche, gli interrogativi, le ombre da cui è segnata l'operosità umana²¹.

È solo nel mistero del venerdì santo che il lavoro trova il suo senso ultimo. Esso, come ogni aspetto della vita dell'uomo, è partecipazione al morire di Cristo: «Nel lavoro umano il cristiano ritrova una piccola parte della croce di Cristo e l'accetta nello stesso spirito di redenzione, nel quale il Cristo ha accettato per noi la sua croce. Nel lavoro, grazie alla luce che dalla risurrezione di Cristo penetra dentro di noi, troviamo sempre un *barlume* della vita nuova, del *nuovo bene*, quasi come un annuncio dei "nuovi cieli e di una terra nuova" (2 Pt 3,13; Ap 21, 1), i quali proprio mediante la fatica del lavoro vengono partecipati dall'uomo e dal mondo. Mediante la fatica – e mai senza di essa. Questo conferma, da una parte, l'indispensabilità della croce nella spiritualità del lavoro

¹⁹ *Ivi.*, 45.

²⁰ E. COMBI-E. MONTI, *Fede e Società*, 291.

²¹ Cf *Ivi.*, 292.

umano; d'altra parte, però, si svela in questa croce e fatica un bene nuovo, il quale prende inizio dal lavoro stesso: dal lavoro inteso in profondità e sotto tutti gli aspetti – e mai senza di esso» (LE n. 27; CDSC n. 263).

6. La notte: il lavoro alla luce della risurrezione di Cristo

Dopo la cena viene il momento di andare a dormire, e dormire è come un po' *morire*, come il risveglio è un *risorgere* dopo la morte.

Non si può concludere questo intervento senza leggere il lavoro alla luce della *Risurrezione*, da interpretare come la *conferma* di Dio Padre a tutta la missione del Figlio. Lavorare per un cristiano significa dunque spendersi *per*: perché la vita dell'uomo sia pienamente realizzata; perché la vita dell'altro sia arricchita grazie al lavoro del fratello; perché tra gli uomini si istituisca una comunione fondata su di una solidale dipendenza gli uni dagli altri; perché prima che noi iniziassimo a lavorare Dio aveva già lavorato, e da sempre è all'opera con l'uomo e per l'uomo. E infine perché il lavoro possa un giorno trovare la sua pienezza.

Gesù è risorto anche perché l'uomo non ricerchi la propria immortalità nel lavoro (cf Prometeo). E la sua Risurrezione non vuole essere solamente una ricompensa per l'uomo, ma il segno che ogni realtà troverà la pienezza nel suo Regno.

«Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita a causa mia e del Vangelo la ritroverà» (Mc 8, 35); «è solo spendendosi per la “buona causa” del Regno di Gesù, anche per mezzo del lavoro – segno del resto di ogni operare umano – che è possibile ritrovare già fin d'ora, nella forma della *promessa*, il senso anche di quell'operare che agli occhi dell'uomo pare resti privo di ogni “ricompensa”. Dare senso vero al lavoro umano è compito quanto mai urgente perché l'uomo non viva il proprio lavoro soltanto in attesa e in vista di altro, ma riscopra già nel lavorare stesso, a servizio del bene dell'altro, un modo di rispondere alla propria, originaria chiamata»²².

²² *Ivi.*, 294.